

Insegnare conservazione/restauro dell'architettura: tendenze e problemi emergenti a Genova

Le discipline della conservazione e del restauro, insieme con i temi e le richieste della cultura contemporanea cui cercano di dare risposta, costituiscono un elemento distintivo della formazione degli architetti in Italia. Genova è impegnata, in questo quadro, a offrire una risposta adeguata alle sfide della contemporaneità, legandosi ai caratteri del suo territorio, all'Europa e al mondo.

Dai libri, dagli atti dei convegni e dalle riviste dedicati al restauro e agli interventi sul patrimonio costruito (architettonico, urbano, paesaggistico), se finalizzati alla trasmissione al futuro dei manufatti con il carico di segni e significati che la storia ha su di essi stratificato, emerge un variegato universo di questioni, di "punti di vista", di proposte e di soluzioni progettuali che bene rappresentano la situazione attuale del dibattito e della pratica professionale in materia. Tutto è naturalmente contestabile, come in ogni settore progettuale. Su ogni intervento è legittimo esercitare il dovere/potere di critica e a nessuno è data la licenza di chiudere il dibattito con parole definitive. Si potrebbe semmai notare, al riguardo, che è ancora talvolta preponderante una certa tendenza alla "reintegrazione stilistica", alla ricerca della compiutezza o all'eccesso interventista, soprattutto nei consolidamenti strutturali. Se, tuttavia, un secolare dibattito non è riuscito a incidere definitivamente su questi nodi, non è certo possibile risolvere le questioni ancora aperte in questa sede.

Il recupero-restauro e, più in generale, il problema del destino delle fabbriche esistenti, sono ormai temi appartenenti alla sensibilità diffusa e alle necessità/opportunità professionali, più di quanto non accadesse in un passato anche recente. In qualche misura, dunque, si è chiuso un cerchio, nonostante sul campo siano ancora presenti aspetti critici e, talvolta, eccessive semplificazioni o rischiose derive individualistiche.

Gli obiettivi della conservazione e del restauro

Possiamo in ogni caso evidenziare almeno i tre principali obiettivi che la conservazione e il restauro perseguono: 1) la ricerca della maggiore durata possibile dell'opera nel tempo; 2) la permanenza dei segni e delle tracce materiali che ne caratterizzano lo stato attuale come esito di lunghi e spesso ancora ignoti processi d'ideazione, costruzione, modificazione e trasformazione; 3) l'attualizzazione delle potenzialità formali e funzionali del manufatto, per la vita del presente, con le sue esigenze.

Il primo obiettivo mette in gioco le tecniche, imponendo anzitutto un'alleanza forte con le "scienze della natura" e con le loro capacità esplicative, predittive (o prescrittive, per alcuni). Il secondo si confronta con le "istanze e le domande della memoria", ossia con la necessità e le possibilità di rammentare e di provocare cultura che, proprio i monumenti del passato (anche recente) offrono alla nostra società. Il terzo, infine, richiama la volontà e la capacità di "prefigurare" il futuro del patrimonio architettonico e ambientale affidato alle nostre cure, ossia la decisione e la responsabilità del progetto, anche d'innovazione, volto alla sua conservazione e funzionale ad essa. Questi obiettivi, tuttavia, sono spesso reciprocamente incompatibili e gran parte degli insuccessi registrati nel restauro derivano dai tentativi di risolvere quei conflitti con banali compromessi, con "ricette", regole e norme generali o, peggio, con esasperati personalismi. L'aporia teorica e metodologica insita in quei conflitti dovrebbe piuttosto essere affrontata con chiarezza, seguendo criteri analitici e progettuali che accettino quella conflittualità per scoprirne le potenzialità generative.

In questa prospettiva, dunque, per il primo criterio suggerito da Paolo Torsello, ogni intervento di restauro dovrebbe cercare di prolungare la vita dell'opera nella sua consistenza fisica, con tutti i mezzi tecnici di cui disponiamo, in modo che l'opera sia, alla fine, solida, protetta e sana, purché tale azione non sia in contraddizione con un secondo criterio. Questo richiede che il restauro assicuri la permanenza di tutti i segni che connotano la fabbrica, nella sua configurazione e consistenza attuale e indipendentemente da ogni giudizio o preferenza di natura storica ed estetica, purché tale azione non contraddica il primo e un ulteriore terzo criterio. Per quest'ultimo, infatti, il restauro deve assicurare l'utilizzabilità della fabbrica, assegnandole forme e funzioni connesse all'abitare attuale, sempre che ciò non contraddica il primo e il secondo criterio.

I tre criteri rischiano, con evidenza, di attivare un circolo vizioso che, tuttavia, è più che altro apparente e suggerisce, piuttosto, alcune interessanti opzioni metodologiche. Quei criteri, infatti, invitano a non considerare l'analisi dell'edificio (nelle sue possibili declinazioni), le tecniche d'intervento o la stessa "invenzione progettuale" quali attività separate e ridotte a mere funzioni strumentali. Al contrario, ciascun criterio deve essere posto sotto "processo", analizzato, adattato, perfezionato o perfino ri-formulato, alla ricerca di una ri-composizione delle richieste che esprime. La logica del compromesso, infatti, implica il rischio di giungere a soluzioni di "basso profilo", poiché produce una qualche rinuncia, una sorta di mutilazione della pienezza delle possibili scelte di studio e progettuali. All'opposto, la ricerca di soluzioni di "alto profilo" comporta un lavoro creativo, di ricerca e innovazione che, oltre ad assicurare il massimo rispetto dell'opera, può produrre un reale avanzamento scientifico e progettuale. Questo dovrebbe essere, d'altra parte, il compito di un architetto sensibile ai temi e ai problemi della conservazione e del restauro e così deve essere indirizzata la sua formazione, in modo che egli possa essere sempre protagonista di un simile confronto.

Le ragioni della conservazione oggi

È d'altra parte sempre più importante riconoscere che, oggi, la domanda cruciale ed essenziale in questo campo dovrebbe essere: "perché facciamo ricerca, insegniamo o agiamo nel campo della conservazione/restauro?", mantenendo questi due termini conflittuali uniti, almeno per il momento. Il loro uso contestuale, infatti, tenta semplicemente di evitare qualsiasi selezione preventiva dei significati che questi due termini possono assumere in diversi contesti culturali, mentre esiste un grande e crescente interesse per la salvaguardia, la tutela e la gestione del patrimonio architettonico, urbano e paesaggistico. Per altro, la questione del "perché" riguarda, in senso ampio, le ragioni reali e profonde del nostro atteggiamento e dei nostri sforzi verso la conservazione e il restauro di diversi manufatti che sono stati concepiti o costruiti da altri uomini prima di noi, cioè dai nostri antenati, durante le epoche trascorse. Dall'altra parte, la cultura europea ha creato il problema e continuamente cerca di spiegarlo e di risolverlo. Un'abbondante letteratura e una vasta gamma di interventi dimostrano questo itinerario scientifico, estetico, storico ed ideologico che non si concluderà mai: continuerà mentre le nostre vite proseguono, sempre indagando il tipo di relazioni che vorremmo istituire con i resti e le tracce del nostro passato o, meglio ancora, dei nostri molti e spesso ignoti passati. Ovviamente, questa questione avrà senso solo se "un passato" continuerà ad esistere e a produrre preziosi resti, dal momento che, come suggerisce Marc Augé: "la Storia futura non produrrà mai più "rovine" ma solo macerie. Non avrà il tempo sufficiente per farlo"¹. Questo problema è cruciale per i nostri tempi e per il campo teorico e pragmatico nel quale ci muoviamo. Esso è considerato come uno tra quelli in cui la cultura contemporanea e sprime un dibattito particolarmente vivo, uno sviluppo aperto e produttivo di idee, metodi e strumenti, anche se non sempre ad essi corrispondono risultati di analogo valore ².

Ancor più, almeno nella lingua Italiana, il termine "perché" può avere almeno due significati diversi: può portarci verso le ragioni (o le cause) del "perché" pensiamo o facciamo qualcosa, o può evidenziare le intenzioni (gli obiettivi) del "perché" facciamo ciò che facciamo.

In questo modo, come è accaduto fino ad ora, continueremo a dire che vogliamo o dobbiamo preservare, mantenere, conservare o restaurare i molti frammenti di epoche passate e di antiche società per molte ragioni e per diversi obiettivi, talvolta intrecciati tra loro, contraddittori e conflittuali, ossia:

- per sapere, scoprire, comprendere e rivelare (o disvelare) ciò che è già chiaro ed evidente o ciò che è nascosto dentro le pietre e le forme di antichi edifici e manufatti;
- per salvare, prendersi cura o cancellare i segni delle lesioni e delle ingiurie che il monumento ha subito durante la sua vita;
- per riparare, di conseguenza, i danni causati dalle imprevedibili forze della natura, o spesso, dalla mancanza di cura, dalle distrazioni, dall'ignoranza o dagli eccessivi desideri degli uomini;
- per ricordare, e quindi evidenziare e mettere in rilievo, tutto ciò che pensiamo possa essere importante per i nostri tempi presenti, e a maggior ragione, per i nostri figli e per le future generazioni;
- per celebrare, ricordare e educare e, di conseguenza, per migliorare la nostra coscienza storica e le nostre capacità e sensibilità estetiche e creative;
- per utilizzare nuovamente i monumenti che sono di fronte a noi, o per continuare a utilizzarli in una sorta di perdurante continuità storica, grazie alle azioni che pensiamo e che progettiamo, in modo che essi possano essere ancora parte della nostra vita e dello scenario urbano e paesaggistico in cui siamo immersi.

Tuttavia, è semplice riconoscere che tutti questi nobili obiettivi, reciprocamente contraddittori, sono spesso tradotti in azioni alternative e talvolta conflittuali tendenti a:

- "completare" i monumenti antichi, seguendo le indicazioni di Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc e, quindi, scoprendo e ricostruendo la loro "unità perduta", riassegnando loro un supposto e presunto senso di completezza o di perfezione originale o originaria (un obiettivo impossibile, ambiguo e forse inutile!);
- "creare e inventare", come contraltare, una nuova completezza che dovrebbe essere del tutto differente da quella presunta originaria, fondando la nostra azione sulle ragioni e sul diritto che anche la nostra attuale cultura avrebbe di lasciare le proprie tracce sui monumenti antichi, come tutte le altre epoche hanno fatto in passato;
- "correggere o eliminare", in questa prospettiva, i segni di qualunque errore e o di scorretti e negativi interventi precedenti;
- "migliorare" quelle antiche cose, in modo da mettere in evidenza le loro qualità e le loro prestazioni, per assicurare, rendere possibile o preservare la loro leggibilità, almeno quando sono concepiti come testi (meglio ancora, come palinsesti) o come una miniera di conoscenze e di informazioni ancora da scoprire e scavare (in senso metaforico, si spera!).

Questo complicato insieme d'intenzioni e di obiettivi esiste e riemerge proprio perché la conservazione e il restauro non sono semplicemente materia di discussione per artisti, tecnici, architetti, storici, accademici o amministratori, genericamente o direttamente coinvolti nelle responsabilità legate al destino del nostro patrimonio. La coppia conservazione/restauro appartiene, infatti, alle più profonde

radici delle nostre società; essa influisce sul nostro stile di vita, come individui ma anche come interi gruppi e comunità, anche se non sempre ne siamo consapevoli. Ovviamente, la risposta (in termini di idee, valori, concetti, strumenti e tecniche d'intervento) alle molte e diverse questioni coinvolte negli obiettivi sopra elencati può teoricamente e pragmaticamente essere assai varia. Queste circostanze ci conducono peraltro verso un secondo argomento che riguarda il "come" restauriamo, una questione essenziale della nostra attività didattica accanto a quella teorica. In relazione a quest'argomento, dobbiamo tuttavia riconoscere che, dopo due secoli di dibattito (profondamente e completamente sorto nel Mondo Occidentale o, meglio, da considerare quasi elusivamente europeo), con l'apparizione e il progressivo consolidamento della duplice polarità oppositiva tra conservazione e restauro, fino al processo di lenta ma progressiva espansione "per tipo, epoca di formazione, estensione e qualità" degli oggetti sottoposti a tutela, siamo ormai abituati a pensare a un universo di oggetti ben conosciuti, anche se in continua espansione. Tuttavia, vi sono sempre nuovi aspetti che possono far esplodere o implodere il nostro fragile mondo di certezze. Per questo, la prima cosa che davvero dovremmo anzitutto insegnare ai nostri studenti è forse la consapevolezza del fatto che conserviamo per un futuro mondo di civilizzazione, coesistenza e condivisione di memorie, valori e di potenziale vita futura. Altrimenti: perché dovremmo farlo?

(Conoscenza) Studio

In questa prospettiva, un considerevole ruolo è stato acquisito dai temi relativi alla conoscenza di ciò di cui vogliamo prenderci cura. A questo livello, dobbiamo in primo luogo sottolineare il ruolo cruciale assunto dagli apparati analitici e diagnostici negli ultimi anni, almeno nella esperienza italiana. Esiste una certa soddisfazione in questo senso, poichè un linguaggio comune è stato di certo sviluppato in questo campo, con evidenti e apprezzabili ricadute almeno nella ricerca e la didattica.

Ciononostante, emergono alcune preoccupazioni riguardo al rischio di una "ortodossia" consolidata, che potrebbe nascondere un rispetto formale per regole apparentemente ineludibili, accompagnate da una certa passività nel nostro modo di gestire gli interventi di restauro, che si riflettono anche nella nostra attività didattica.

In ogni modo, siamo sempre impegnati a far sì che i nostri studenti imparino a eseguire e sviluppare:

- rilievi architettonici rigorosi, supportati da attrezzi tecnologici adeguati, chiaramente basati su metodologie geometriche basilari;
- indagini storiche serie, basate su apparati critici forti (almeno durante la Specializzazione) e rigorosi studi di archivio;
- meticolosi e analitici studi e diagnosi, che raccolgono e organizzano dati relativi allo stato fisico dei manufatti, riguardo i materiali da costruzione, le tecniche per la loro messa in opera e il loro stato di deterioramento/conservazione, fedelmente visualizzato e sintetizzato in "mappe tematiche" di forte impatto comunicativo;
- raffinate e affidabili simulazioni virtuali degli interventi progettati, in relazione ai materiali da costruzione e agli elementi costruttivi, così come agli spazi degli edifici antichi sui quali stiamo lavorando.

Da questo punto di vista, l'insegnamento del restauro sembra aver acquisito, almeno in Italia, un elevato standard condiviso. Ciò non sembra tuttavia risolvere i problemi esistenti e solleva qualche dubbio sull'efficacia del nostro insegnamento e sui rischi di una semplice e formale omologazione, cui non sembra corrispondere una forte consapevolezza dei temi trattati e delle sfide che qualsiasi lavoro di restauro comprende. In ciò non vi è scandalo alcuno, ma troppo spesso questa attitudine non prelude affatto a un'effettiva generalizzazione dell'attenzione verso i temi del restauro, verso i bisogni e gli obiettivi da essa postulati, ma, piuttosto, sembra annunciare una vera e propria depredazione del patrimonio. Considerando questo pericolo, infatti, l'apparente e rassicurante omogeneità dei nostri apparati tecnici può nascondere una chiusura rassegnata e inconscia del nostro ambiente rispetto alla trasformazione che sta interessando il mondo. In ogni caso, questo ricco apparato metodologico e tecnico che supporta le fasi analitiche e diagnostiche di molti studi e progetti di restauro, è forse il contributo essenziale che l'Italia ha dato al mondo e che come viene riconosciuto all'estero, essa sa ancora dare alla cultura della conservazione.

(Azione) Progetto

L'argomento del progetto emerge, a questo punto, come cruciale per la nostra attività, spesso con significati e accenti diversi e multiformi, proprio perché rappresenta un incrocio fondamentale per l'insegnamento e per la pratica professionale. Per questo, qualcuno tende a evidenziare le molte differenze esistenti tra il "progetto relativo a un nuovo oggetto" e il "progetto relativo ad un oggetto esistente". Almeno qualora il secondo non voglia limitarsi alla mera somma di modifiche funzionali, ma si prenda anche cura del deposito (ricco di memorie, di conoscenze e di potenzialità) che il nostro patrimonio architettonico, urbano e paesistico porta con sé, offrendolo al futuro nello stato più integro e preservato possibile o quasi arricchito dalle nuove risorse, piuttosto che impoverito di quelle già esistenti. In questo senso, molte sono le ragioni che potrebbero sostenere una visione del progetto di restauro che richiede un "progettista specializzato", un architetto che dovrebbe essere particolarmente dotato in questo campo, grazie a uno specifico percorso

formativo che noi, come insegnanti, dobbiamo disegnare e gestire. Le maggiori differenze di opinioni e di accenti su quest'argomento consistono, semmai, nel fatto che questo percorso possa (o debba) iniziare dal momento in cui lo studente entra nella scuola o se debba piuttosto essere affrontato dopo un percorso già quasi concluso, all'interno del più generale studio dell'architettura. Molti sono gli argomenti a sostegno di ciascuna delle due tesi, ma un salto assai accentuato e trasversale emerge fra coloro che sostengono la seconda ipotesi, considerando alquanto pericoloso l'anticipare troppo i temi della conservazione, per il rischio che ciò potrebbe generare, a prescindere dalle buone intenzioni, una perdita di conoscenze e di competenze specializzate e un minore rigore nella preparazione di quello che viene chiamato all'estero "architetto conservatore". L'anticipazione di questi argomenti ai primi anni del corso di studi potrebbe paradossalmente portare a una sovra preparazione, col rischio di una drammatica separazione fra le competenze della conservazione e quelle della progettazione architettonica. All'opposto - non solo per questioni didattiche, tecniche e di contenuto, ma per pure ragioni pedagogiche ed educative- molti docenti affermano che l'urgenza delle sfide della conservazione del patrimonio, nelle nostre società contemporanee, dovrebbe suggerirci di preparare gli studenti sin dal loro arrivo nelle nostre aule. Questo, per evitare che l'attesa di tempi più maturi possa portare, in prospettiva, a una sorta di indifferenza acquisita nei confronti dei problemi della tutela, della salvaguardia e dell'intervento sul patrimonio esistente. Vi è però un aspetto spesso sottostimato e talvolta semplicemente ignorato. Il progetto è, senza ombra di dubbio, un punto cruciale nel processo di conservazione/restauro e potremmo facilmente evidenziare innumerevoli ragioni per le quali un progetto di conservazione/restauro di manufatti esistenti è e deve essere diverso dal progetto di nuove architetture, richiedendo, di conseguenza, diversi modi didattici così che gli studenti possano capirlo e governarlo correttamente. Tuttavia, il progetto è solo un momento, seppur fondamentale, del processo di conservazione/restauro del patrimonio storico, architettonico e ambientale ma un momento che, "solo apparentemente", sembra ratificarne la conclusione. In ciò risiede, secondo molti esperti, un enorme rischio. Secoli di discussione, infatti, non hanno risolto (e non lo faranno nemmeno quelli a venire) i molteplici dubbi e le possibili alternative in relazione agli scopi, agli obiettivi, agli strumenti e ai metodi del progetto o, meglio ancora, del processo di conservazione/restauro. Nel frattempo, se la nostra azione didattica si concentra esclusivamente sulle sue laceranti contraddizioni, rischiamo di perdere altri elementi fondamentali del problema.

"Dimensioni" e "Oggetti"

Ogni giorno, infatti, scopriamo che è quasi impossibile (o anche pericoloso e inutile) limitare il nostro sguardo alla cultura e all'insegnamento della conservazione, come si trattasse di un mondo isolato, autosufficiente e autoreferenziale. Questa consapevolezza traccia una nuova e diversa relazione fra l'insegnare e l'imparare, segnata da profonde divisioni e inaspettate connessioni, da polarità e da immagini riflesse che rendono tutto assai labile e talvolta ambiguo. Questa condizione, d'altra parte, bene riflette la realtà odierna nella quale architettura e conservazione sono spesso viste come "cattivi vicini" che non comunicano fra di loro e che appaiono soggetti a perenni contrapposizioni fra l'esaltazione della pura (o astratta) "creatività" e la ricerca del più saldo rigore analitico, fra la tensione verso la conoscenza più disinteressata e il più spinto pragmatismo professionale, in un tempo di profonde trasformazioni che, al contrario, richiederebbe una loro profonda e meditata integrazione.

Le relazioni esistenti fra conservazione e architettura, d'altra parte, non derivano soltanto dalla loro comune appartenenza allo stesso mondo di oggetti, di metodi e di strumenti operativi. La conservazione è legata all'architettura, in primo luogo, dal comune obiettivo dell'abitare il mondo in modo equilibrato fra le molte memorie del passato, che possono essere ancora significative e produttive, e un futuro che deve essere libero ma non inconsapevole, in modo che non venga sprecato ciò che la terra ci ha dato e continua a darci. Abbiamo quindi bisogno di domandarci anzitutto "cosa" e "quanto" l'educazione architettonica possa offrire all'educazione per la conservazione, ma anche e con la medesima enfasi, cosa possa offrire l'educazione per la conservazione all'educazione architettonica. Per queste ragioni, alcuni studiosi evidenziano l'urgente bisogno di perseguire una maggiore e più efficace integrazione tra la conservazione e la progettazione architettonica e urbana, anche correndo il rischio che questo processo finisca per determinare una perdita di centralità (o di potere?) delle discipline della conservazione e del restauro. Per questo, è necessario chiederci se la nostra attività scientifica, culturale e didattica possa continuare ad essere considerata come una sorta di "torre d'avorio" o di "fortino sotto assedio" o se, piuttosto, non si debba accettare il confronto con gli altri, cercando di far sì che le nostre ragioni resistano per via della loro stessa forza, anziché invocare politiche protezionistiche, quando queste sono normalmente ignorate o appena formalmente tollerate dalla società per il cui bene diciamo che dovrebbero essere adottate. D'altra parte, sembra evidente che il progetto, visto come una mera (anche se complessa) azione tecnica, profondamente legata ai manufatti e al loro destino, potrebbe non essere il solo punto focale della nostra attività d'insegnamento. Occorrerebbe piuttosto richiamare l'attenzione su alcuni temi ad esso di certo connessi quali, ad esempio, la capacità di governo dei suoi esiti e la costruzione delle condizioni che lo rendono possibile. A meno di non ridurre il nostro insegnamento a una mera ricerca di soluzioni tecniche, più o meno condivise (da poche o tante persone, da una "scuola" o da un'altra), semplici tentativi per rispondere a domande che altri hanno già selezionato prima del nostro intervento. Non possiamo ridurre la discussione al mero confronto, talvolta ostile, sul "come" tecnicamente intervenire, ignorando completamente "chi", "dove" e soprattutto "perché" decide cosa debba o possa essere conservato o restaurato. In

linea di massima, non possiamo semplicemente ignorare o evitare di affrontare – mentre costruiamo il percorso da offrire ai futuri architetti affinché apprendano cos'è il restauro e come si restaura (!)- i molteplici aspetti e le differenti implicazioni che il problema porta con sé alle più ampie scale (urbana o territoriale) dei nostri passaggi costruiti, ben al di là del semplice manufatto o del singolo edificio. A questo punto, sembra anche chiaro che i temi trattati dal restauro e dalla conservazione sono profondamente interconnessi con processi più generali che stanno progressivamente condizionando la cultura delle nostre comunità e dei nostri “paesaggi costruiti”, sempre più immersi in una dimensione globale e planetaria ma costantemente alla ricerca di più o meno certe e sicure identità che, proprio nel patrimonio costruito, si presume siano profondamente radicate e chiaramente espresse, richiedendo una loro attiva tutela per prevenire distruttive omologazioni diffuse.

Nuove prospettive

Per questo è necessario allargare il nostro sguardo richiamando, ad esempio, un articolo apparso su Repubblica del 22/06/2004 in cui Salvatore Settis, ricordando Giovanni Urbani, ne evidenziava l'interesse per “il ruolo centrale dell'Istituto Centrale per il Restauro, al quale era affidata... la pratica dimostrazione che la conservazione programmata dell'insieme, e non il restauro occasionale e terapeutico di isolati oggetti e monumenti, risponde a una logica convenienza economica del Paese”. L'accento era già allora posto sulle espressioni: “conservazione programmata” e “conservazione dell'insieme”. Esse hanno d'altra parte notevoli implicazioni, poiché puntano l'attenzione sul “sistema” di beni che costituiscono il patrimonio costruito (dal singolo manufatto, alla città, al paesaggio), procedendo oltre il singolo elemento eccezionale, a vario titolo selezionato o selezionabile come singolare oggetto di cura, di tutela o di restauro. Ciò richiede nuove competenze e nuovi requisiti anche nella formazione degli architetti. Di fronte alle sfide poste dal destino di monumenti, città e paesaggi culturali, infatti, non servono solo nuove e sicure “professionalità tecniche” (di carattere analitico, diagnostico e progettuale). Affinché, in questo campo cruciale per il futuro del Paese, tutto non si riduca alla somma casuale di singole risposte all'emergenza, forse accettabili ma sempre opinabili (sul piano culturale, economico, tecnico, tecnologico, funzionale e politico), occorre che il settore della formazione individui e crei nuove professionalità e promuova una forte sensibilità per gli aspetti strategici della tutela e del recupero-restauro, ossia per il governo strutturale e di lungo periodo del “sistema” di beni oggetto delle nostre attenzioni. Ciò non ridurrà gli spazi del dibattito e del lavoro anche sperimentale sul versante tecnico, che resta cruciale per una sempre più diffusa e condivisa qualità degli interventi. Questo obiettivo sarà più facilmente raggiungibile, tuttavia, grazie a nuove professionalità che sappiano affrontare i problemi esistenti a monte ed emergenti a valle del singolo intervento, razionalizzando l'uso delle sempre più limitate risorse e perfezionando le possibili soluzioni, ossia sfruttando sinergie, confronti e correzioni che solo l'accumulo ordinato di esperienze consente. Si pensi, come semplice esempio, ai sistemi informatizzati di gestione delle informazioni applicabili alla catalogazione dei beni culturali (non auto-finalizzata o diretta esclusivamente alla amministrazione passiva dei vincoli di tutela), alla costruzione di banche dati tecnici di riferimento per gli operatori (in campo analitico, diagnostico e d'intervento), alla gestione e alla valorizzazione dei beni (sul piano progettuale, amministrativo o didattico e divulgativo) o ad altri segmenti ancora di attività. In una simile prospettiva, dovrebbe emergere il pieno riconoscimento del carattere globale (sistemico) e non episodico della tutela (pur nel rispetto delle specificità locali) ma, soprattutto, la consapevolezza del problema della qualità degli interventi condotti su manufatti (grandi o piccoli, famosi o sconosciuti), talvolta ritenuti irrilevanti dai nostri tradizionali ma insufficienti metodi di valutazione. Tutto ciò richiede però un'attenzione e un impegno che il mondo universitario, quello delle istituzioni e quello delle imprese ancora faticano a esprimere in modo chiaro e forte.

L'organizzazione didattica

Corsi di laurea e Laurea magistrale

A questo sfondo ideale si collega, quindi, l'insegnamento delle discipline della conservazione e del restauro alla Facoltà di Architettura di Genova, con il supporto del DSA, delle sue strutture e dei suoi laboratori. In particolare, i manifesti degli studi della Laurea Magistrale in Architettura e del correlato Corso di Laurea triennale in Scienze per l'Architettura prevedono un primo insegnamento, collocato al terzo anno, denominato “Fondamenti di restauro”. Il suo obiettivo primario è fornire agli studenti le conoscenze di base della conservazione e del restauro, formando in essi le capacità di comprenderle, criticamente rielaborarle e correttamente utilizzarle, anche a supporto delle intenzioni e delle scelte progettuali future. Della disciplina sono a tal fine indagati: i fondamenti teorici e metodologici, di carattere storico, filosofico e scientifico; i metodi e le tecniche di analisi e di diagnosi, anche archeologica, degli edifici esistenti soprattutto di antica formazione; le basi teoriche, metodologiche e tecniche delle fasi di progettazione e d'intervento sui manufatti analizzati; i riferimenti normativi, nazionali e internazionali, per la tutela, la conservazione e il restauro del patrimonio architettonico, urbano e paesistico esistente.

Nel corso di Laurea Magistrale in Architettura è poi attivo un "Laboratorio di Restauro", correlato al parallelo insegnamento del Restauro presso il corso di laurea Magistrale in Ingegneria Edile-Architettura della Facoltà di Ingegneria dell'Ateneo. L'obiettivo principale del Laboratorio è fornire agli studenti: le informazioni di base, i riferimenti concettuali, le competenze e le abilità necessarie per la costruzione di un corretto iter progettuale volto alla tutela e alla conservazione/manutenzione programmata, oltre che a un restauro sostenibile del patrimonio architettonico e urbano esistente, di antica o recente formazione.

Per questo, il Laboratorio intende costruire nello studente le competenze necessarie a:

- conoscere e correttamente utilizzare i riferimenti al dibattito culturale e disciplinare (antico e contemporaneo) sul restauro, i documenti e i testi normativi (nazionali e internazionali) in materia di tutela, conservazione e restauro;
- individuare e consapevolmente controllare l'utilizzo delle tecniche di analisi e di diagnosi non distruttiva dell'architettura (dirette e indirette), con particolare riguardo a: il rilievo architettonico rigoroso e l'analisi archeologica del costruito, l'esame delle componenti tecnologiche e costruttive dei manufatti esaminati, la caratterizzazione chimica, fisica, tecnologica e meccanica dei materiali e degli elementi costruttivi, il riconoscimento e la valutazione dei fenomeni di degrado dei materiali e degli elementi costruttivi oltre che dei meccanismi di dissesto delle strutture antiche o preindustriali;
- redigere corretti e rigorosi elaborati di sintesi delle fasi analitiche e diagnostiche (mappe tematiche, quadri diagnostici, relazioni tecniche) necessari alla loro comunicazione e alla motivazione delle scelte di progetto;
- selezionare e correttamente applicare le più opportune ed efficaci tecniche di intervento, generiche e specifiche, rispetto ai caratteri e allo stato dei manufatti oltre che agli obiettivi del progetto;
- redigere saggi esemplificativi di carattere "professionale" degli elaborati tecnici e amministrativi tipici del progetto definitivo di restauro, secondo la legislazione vigente.

La Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio.

La Scuola, attiva a Genova dal 1994, intende offrire una preparazione professionalizzante nel campo del restauro architettonico, integrativa di quella universitaria di base e una approfondita conoscenza dei metodi e delle tecniche per la tutela attiva e la conservazione dei beni architettonici e ambientali. Tra le attività dell'architetto, infatti, il restauro si configura quale vera e propria "specialità". Non a caso, le scuole di specializzazione in questo settore ricalcano la logica delle discipline mediche per le quali, alle competenze generali del laureato in medicina di base, si aggiungono quelle specifiche acquisite mediante corsi pluriennali post lauream. Questa analogia può essere, tuttavia, fonte di notevoli equivoci. La scena del restauro, infatti, è popolata da molti e diversi operatori: progettisti, tecnologi, chimici, fisici e biologi, strutturisti e specialisti di consolidamento, urbanisti, storici dell'arte e dell'architettura, archeologi, restauratori e operatori o imprenditori autodidatti. Da ciò nasce una tendenziale anarchia che ricade talvolta con esiti disastrosi su quei beni che tutti affermano di voler difendere e conservare. Un certo equivoco può addirittura riguardare il concetto stesso di "specialità" o di "specializzazione". Il restauro architettonico, infatti, più che un'attività specialistica in sé, è una professione composita, all'interno della quale operano di volta in volta "singoli" specialisti quali: rilevatori, analisti, chimici, operatori tecnici esperti nel manipolare bisturi e impacchi, strutturisti, storici e così via. L'universo in continua espansione dei manufatti ai quali guarda il restauro architettonico, d'altra parte, è straordinariamente ricco di varietà storiche, costruttive e formali che sfuggono ad ogni tentativo di dominio da parte di un unico operatore. Cambiano i materiali, in ragione delle risorse, dei luoghi e dei momenti storici e mutano anche le logiche costruttive, le tecniche di lavorazione, gli accorgimenti esecutivi adottati da fabbri, muratori e carpentieri appartenenti alle diverse culture coinvolte. Sono mutevoli, da luogo a luogo, da tempo a tempo e da fabbrica a fabbrica anche le cause del degrado e ciò delinea un universo di fenomeni che rende inimmaginabile la figura di un unico soggetto esperto in tutto. Se così stanno le cose, occorre chiederci quali competenze debba possedere l'architetto specialista in restauro, se intende svolgere una funzione riconoscibile e diversa da quella delle altre figure professionali che il restauro necessariamente coinvolge o del generico laureato in Architettura.

La Scuola di Specializzazione di Genova cerca, per questo, di far sì che i suoi specialisti possiedano le cognizioni e la preparazione per svolgere e controllare le tecniche di analisi dirette e indirette dell'architettura, con speciale riguardo alle indagini documentali e archivistiche, al rilievo rigoroso, alla caratterizzazione chimico-fisica e meccanica dei materiali, all'esame delle componenti tecnologiche e costruttive, all'analisi dei fenomeni di degradazione e di alterazione della materia costruita, dei dissesti statici e strutturali, delle condizioni ambientali che agiscono sui manufatti. Inoltre, la preparazione che la Scuola fornisce riguarda le competenze necessarie a eseguire e coordinare le diverse forme d'intervento, dal progetto generale a quello esecutivo, compresi i metodi di gestione dell'intero processo, fino alla conduzione dei cantieri e alle pratiche della direzione e del collaudo dei lavori.

Strutture di servizio – Laboratorio MARSC

L'insegnamento della conservazione e del restauro, a Genova, può contare, a questo riguardo, sul supporto tecnico e operativo del Laboratorio di Metodiche Analitiche per il Restauro e la Storia del Costruito.

Il Laboratorio è articolato in due sezioni: una dedicata al rilievo e una all'archeologia dell'elevato e i suoi compiti istituzionali possono essere così sintetizzati:

- svolgere attività di ricerca e di produzione scientifica nei settori del rilievo longimetrico rigoroso, della topografia applicata alla dimensione architettonica e urbana, della fotogrammetria analitica e digitale, del trattamento e dell'analisi di immagini digitali, della diagnostica non distruttiva (magnetometria, endoscopia, indagini soniche e ultrasoniche...);
- promuovere e realizzare la formazione di operatori specializzati nei vari settori analitici e diagnostici;
- offrire servizi di ricerca, consulenza e assistenza alla Facoltà, all'Ateneo, a enti pubblici e privati;
- promuovere l'informazione e la diffusione dell'attività dell'area del restauro attraverso la pubblicazione dei suoi esiti teorici e applicativi, oltre che con una presenza attiva nei convegni e nei dibattiti del settore.

La sezione rilievo

Il MARSC ha intensi rapporti di collaborazione con enti pubblici e privati, sia nella forma della consulenza che in quella della fornitura di servizi, ma non manca un'attività di ricerca di base autonoma che consente il costante aggiornamento delle persone coinvolte e delle proprie dotazioni strumentali. Tra le linee di ricerca, sviluppate anche in collaborazione con altri Dipartimenti dell'Università di Genova e con Istituti o Centri di Ricerca nazionali e internazionali (Opificio Pietre Dure, CNR Beni Culturali ecc.) possiamo ricordare:

- il trattamento e l'analisi quantitativa di immagini digitali per il riconoscimento dei materiali e dei fenomeni di degrado;
- il trattamento di immagini digitali per la simulazione degli interventi di conservazione dell'architettura;
- la longimetria rigorosa per il rilievo tridimensionale dell'architettura e per la modellizzazione tridimensionale e solida;
- la fotogrammetria analitica e digitale rigorosa e tridimensionale;
- l'impiego di raddrizzamenti semplici e mosaicati per il rilievo di superfici piane;
- i Sistemi informativi avanzati per la gestione del progetto di restauro;
- la costruzione di repertori sulle tecniche d'intervento nel restauro che ha recentemente portato alla pubblicazione per i tipi della UTET dell'opera: B. P. Torsello, S. F. Musso, *Tecniche di restauro architettonico* (2003), e, per la EPC di Roma, del volume didattico di S. F. Musso, *Recupero e restauro degli edifici storici*, ormai alla terza edizione.

La sezione di archeologia dell'architettura

L'archeologia dell'architettura ha come obiettivo la conoscenza storica e come oggetto gli edifici e i manufatti del nostro passato, indagati nella loro qualità di "fonte materiale" diretta delle proprie vicende trascorse. Il Laboratorio di Archeologia dell'Architettura fu costituito alla fine degli anni '80 per iniziativa di Tiziano Mannoni. Le ricerche sviluppate nel suo ambito sono connesse a quelle dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova (ISCUM) nell'ambito dell'archeologia e della storia della cultura materiale. Le ricadute di una conoscenza diretta e approfondita degli edifici storici sul progetto di restauro o di recupero sono molte, di varia natura e comprendono: la conoscenza dei materiali e del loro comportamento nel tempo; la comprensione del modo in cui le strutture di un edificio sono state modificate rispetto all'iniziale ideazione e costruzione; il confronto puntuale tra gli esiti di un'analisi delle forme di degrado e alterazione della materia costruita e le corrispondenti datazioni archeologiche grazie alle quali, nella diagnosi del degrado, si riesce a tenere conto del fattore "tempo"; la ricostruzione delle regole seguite dai maestri costruttori, nelle diverse epoche e nelle varie realtà territoriali, per erigere manufatti che hanno sfidato la prova del tempo. Il tempo, come in tutte le ricerche storiche, è d'altra parte un elemento ricorrente che scandisce il nostro passato, ma è anche proiettato nel futuro cui il progetto conduce. A tutto ciò è rivolta la specifica attività del Laboratorio nell'ambito dell'archeologia dell'elevato, in costante e dialettico confronto con la conservazione e il restauro.